

**PROGRESSISTI.** I gruppi riuniti: «Andiamo oltre il cartello elettorale». Il no alla Finanziaria

# Governo delle regole: Pds e Verdi rilanciano l'idea

ROMA. Su una cosa Fausto Bertinotti e Fabio Mussi sono d'accordo: i tempi della politica si stringono. La sinistra e le opposizioni dovrebbero superare rapidamente il «gap» che ancora esiste rispetto alla capacità di prospettare un'alternativa pienamente credibile a Berlusconi e alla maggioranza di destra. Tempi stretti perché in pochi mesi - forse poche settimane - si capirà se il vasto movimento di protesta cresciuto contro le scelte sociali del governo riuscirà a ottenere risultati concreti. «Perché se invece il movimento perde - insiste il segretario di Rifondazione comunista - le conseguenze saranno negative per tutti...». Tempi stretti, perché la crisi che pure attraversa la maggioranza, le difficoltà e insieme la pericolosità dell'esecutivo targato Fininvest, rendono sempre più urgente un cambio, un ripristino - almeno - di una situazione in cui non vengano costantemente violate le regole basilari del gioco democratico. «Berlusconi deve andarsene - afferma Mussi - dobbiamo dirlo ormai esplicitamente. E in questo Parlamento altri governi sono possibili. Io non cerco le elezioni anticipate - aggiunge - ma non intendo nemmeno subire il ricatto».

## La Finanziaria

La discussione si svolge all'assemblea di tutti i parlamentari progressisti, convocata ieri alla Camera soprattutto in vista della battaglia sulla Finanziaria. Ma l'accelerazione dello scontro politico ne fa inevitabilmente la sede di un confronto a tutto campo. C'è un passo

Favorevoli i dirigenti del Pds e i verdi, più cauti i socialisti, in dissenso Rifondazione. All'assemblea di tutti i parlamentari progressisti si discute anche della proposta di D'Alema, di un «governo delle regole» che sostituisca Berlusconi, rilanciata da Luigi Berlinguer. Ma dal confronto esce comunque un'ampia base unitaria sugli obiettivi nella battaglia su Finanziaria, sanità, informazione. E sull'urgenza di indicare comunque un'alternativa.

ALBERTO LEISS

avanti da non sottovalutare, alla fine registrato in un documento approvato da tutti, con molti obiettivi comuni sul terreno economico e sociale: dalle pensioni, all'occupazione, alla sanità. E con un passaggio politico significativo: «Nella costruzione di obiettivi comuni - sottolineano i rappresentanti di forze politiche che vanno da Ad a Rifondazione - vi sono le condizioni e i presupposti per andare oltre il cartello elettorale e far crescere un rapporto tra forze diverse, che, a partire dal reciproco riconoscimento di autonomia, possono indicare al paese una prospettiva comune e lavorare e battersi per essa». Un passo avanti, ma sempre ancora un po' indietro rispetto ai «tempi incalzanti» della temeraria politica italiana. Sul tappeto c'è la proposta - formulata da Massimo D'Alema in un'intervista al *Corriere della Sera* - di un «governo delle regole». Un esecutivo che potrebbe sostituire presto Berlusconi, e basato su tutte le forze - inclusi quei settori della maggioranza che fossero sensibili al problema - che giudicano prioritaria la definizione

di nuove regole democratiche: dalle leggi elettorali al sistema dell'informazione. Che scongiuri gli avventurismi del «nucleo duro» che sta a cavallo di Forza Italia e An. Che allontani il rischio di uno scontro frontale, in Parlamento e nel paese. E che intanto stoppi la tentazione di Berlusconi - su cui molti sono pronti a scommettere - di essere lui a giocare la carta delle elezioni anticipate, ora che si è impadronito di tutte le tv, e prima che le opposizioni si ritrovino e si riorganizzino in modo più efficace.

## Confronto sul governo

Un'idea che rilancia nella sua relazione introduttiva il capogruppo dei progressisti alla Camera Luigi Berlinguer. Che torna, più o meno esplicitamente, in numerosi interventi. Che rimbalza nelle dichiarazioni rese alle agenzie di stampa. Le quali contano già «favorevoli» e «contrari». Tra i primi rientrano il Pds e i verdi. Più cauti i socialisti. In dissenso Rifondazione. Berlinguer valorizza la capacità di proposta sviluppata sin qui dai progressisti (sulla Finanziaria, l'antitrust, la



Una manifestazione di progressisti

Alberto Pais

giustizia), parla dell'esigenza di «potenziare le nostre capacità di controllo e di iniziativa in Parlamento», di riannodare i rapporti con l'elettorato, di «dare forza a un processo di radicamento» dando vita ad una «federazione» ad un patto fra i progressisti a livello nazionale. Attacca il governo, si rivolge alla Lega: «Maroni deve capire che non sarà questo il governo della riforma istituzionale, il federalismo non lo farà con Fini e Berlusconi...». Anche lui contesta la tesi che, caduto questo governo, le elezioni anticipate sarebbero obbligatorie. Ci possono essere altre soluzioni. Altre maggioranze. «Per

noi - dice - l'unica discriminante è l'antifascismo». La «priorità assoluta - insiste - è la fissazione e il rispetto delle regole della democrazia, della libertà di informazione, della trasparenza degli interessi». Un nuovo governo dovrebbe qualificarsi su questo terreno, e potrebbe essere sostenuto da diverse forze democratiche. E qui che l'accordo con Bertinotti si ferma. Il leader di Rifondazione, che spinge in questa fase per un accordo più stretto tra i progressisti, e che parla di programma alternativo di governo, che si dice favorevole alla costruzione di esperienze unitarie locali, sul «modello

della Confederazione di cui si discute in Toscana, respinge però l'idea di «governo delle regole». «Regole democratiche e governo - dice - vanno tenute distinte. Delle prime si deve occupare il Parlamento. E se le trasformazioni istituzionali necessarie sono molto profonde, allora bisogna eleggere un'assemblea costituente con sistema proporzionale». «Ma gli avvenimenti di questi giorni - replica Walter Veltroni - dimostrano che è importante avere un governo che aiuti le regole. Questo esecutivo lo fa e lo viola». E se un socialista come Enzo Mattina è dubbioso - «Nel sistema maggioritario - argo-

menta - va rispettata la volontà dell'elettorato che ha indicato una maggioranza - il direttore dell'*Unità* osserva: «Veramente hanno votato due alleanze che poi si sono coalizzate. Dunque è ragionevole e corretto immaginare un governo diverso da quello attuale che abbia due caratteristiche: un ampio consenso parlamentare e la volontà di affrontare la questione delle regole». Un ragionamento che non dispiace invece a Gianni Mattioli, il quale anzi insiste per un'apertura ancora più esplicita, sui contenuti, alla Lega: «Dobbiamo farci l'auto-critica - dice - per non aver compreso la portata vera del fenomeno leghista». Ottaviano Del Turco è più cauto: «Alternative di governo sono immaginabili solo dopo che si è fatto qualche passo avanti nel logoramento del rapporto tra An e Forza Italia». Il segretario socialista però è soddisfatto del secondo incontro a cui ha partecipato con Segni, Buttiglione, Adornato, Amato. «C'è un impegno, anche di Buttiglione - dice - a lavorare insieme proprio sul terreno delle regole». E poco dopo una dichiarazione diffusa da Mario Segni parla di tempi stretti per l'alternativa a Berlusconi.

## Documento unitario

Intanto l'assemblea dei progressisti prosegue. Parla il cattolico Guerzoni («abbiamo fatto un buon lavoro insieme sui temi della famiglia...»); Piero Fassino denuncia il «quadro disastroso» della politica estera del Cavaliere e del suo ministro Antonio Martino; Gino Giugni chiede un coordinamento maggiore nell'elaborazione programmatica in Parlamento, e magari la responsabilizzazione settennale degli esponenti delle varie forze («non sarà un «governo ombra», ma potrebbe essere un correttivo alla prevalenza assoluta, non per colpa sua, del Pds, che è l'unico partito organizzato...»); Giorgio Bogi invita la sinistra a contestare con più coraggio le soluzioni «individualiste» e «mercantili» delle destre in materia di sanità e di servizi sociali. Alla fine si approva il documento. I deputati lasciano l'aula della Camera con la sensazione che a questa assemblea è mancata un po' di passione in più, forse qualche idea più chiara. Ma che non sia stata inutile.

È morto Giuseppe D'Alema, il padre di Massimo. Il cordoglio delle alte cariche dello Stato

# Da partigiano di Bulow a deputato di punta

Si svolgeranno oggi, alle 15 al Forlanini, le esequie di Giuseppe D'Alema, dirigente e parlamentare di spicco del Pci, padre del segretario del Pds. L'orazione funebre sarà tenuta da Giorgio Napolitano. Messaggi di cordoglio sono giunti da Scalfaro, dalle altre autorità dello Stato, da numerosi esponenti politici. Achille Occhetto: «Ci rimane il rimpianto di una generazione che è stata la fonte prima del nostro impegno».

FABIO INWINKL



Giuseppe D'Alema

Ansa

di primo piano tra i deputati del Pci. Iscritto al partito dal '39, laureato in scienze politiche, è uno dei principali organizzatori della Resistenza nel ravennate e nel ferrarese, insieme ad Arrigo Boldrini, il comandante Bulow. Nella sua città natale è, nel '43, responsabile della stampa e propaganda clandestina del partito e, alla Liberazione, segretario organizzativo. Dopo un'esperienza nella Fgci nazionale, a fianco di Enrico Berlinguer, e nella sezione stampa e propaganda a Roma, è per due anni ispettore regionale del Pci nel Veneto. Torna in Emilia nel '52 e assume la guida della federazione di Modena. Negli anni successivi è alla commissione centrale di organiz-

zazione, a fianco di Giorgio Amendola. In questa fase notevole è il suo contributo al rinnovamento dei gruppi dirigenti nella regione emiliana. Nel 1960 Giuseppe D'Alema è a Genova, segretario regionale del Pci, proprio nell'anno cruciale della rivolta popolare contro il governo Tamborini sostenuto dai fascisti. Nel Comitato centrale dal IX al XV congresso, farà successivamente parte della commissione centrale di controllo. Viene eletto deputato per la prima volta, nella circoscrizione di Genova, nel 1963. Sempre nel capoluogo ligure sarà riconfermato alla Camera fino al 1983. È attivo dapprima nella commissione Bilancio e Partecipazioni Statali, poi nella commissione Finanze e Tesoro, di cui diventa presidente nel '76. Nello stesso periodo assume la vicepresidenza del gruppo dei deputati comunisti. Per anni è uno degli esponenti di punta del Pci in Parlamento sui problemi economici e finanziari, acquisendo stima e prestigio per il suo impegno e il suo rigore. Vicepresidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, raccoglierà la sua esperienza in un libro dedicato alle vicende della Loggia P2.

## Lui il comunista e io l'«esperto»

VINCENZO VISCO

La prima volta che incontrai Giuseppe D'Alema fu nel suo studio di presidente della commissione Finanze della Camera, ai tempi del governo di solidarietà nazionale. Aveva chiesto a Luigi Spaventa, allora deputato e promotore del Centro di Torre Argentina, di stabilire un primo contatto. Era il periodo in cui, tra mille difficoltà e contraddizioni, il vecchio Pci cercava di misurarsi sui temi concreti, e le difficoltà, del governo del Paese. Forte era l'esigenza di rimuovere culture e parole d'ordine, di acquisire nuovi elementi di conoscenza, di stabilire rapporti e contatti all'esterno della organizzazione del partito e del sindacato. D'Alema era pienamente consapevole di questi problemi e cercava di affrontarli e risolverli per quanto rientrava nelle sue possibilità e nei suoi compiti. Da quelle riunioni scaturì tra l'altro un'iniziativa di studio promossa dalla commissione Finanze, curata dal servizio Studi della Camera con la collaborazione di un nutrito gruppo di (allora) giovani economisti che provò a fare il punto su alcune questioni di fondo del nostro sistema fiscale, e fu poi pubblicata dalla Camera. Quell'esempio fu poi seguito da numerose altre commissioni parlamentari ma allora rappresentò un'innovazione importante. Gli incontri divennero periodici, e nacque un rapporto di amicizia personale, durato fino alla fine. D'Alema era un uomo forte, aggressivo, pieno di energia e di irruenza, un uomo d'azione, ma con notevoli capacità di analisi politi-

ca, e con una estrema sensibilità nei confronti dei movimenti e gli spostamenti di ceti sociali e interessi. Era una forza della natura, impulsivo, generoso, pessimo carattere, cosa che me lo rendeva particolarmente simpatico. Vecchio comunista, diffidente verso gli «esterni», ma al tempo stesso aperto e ansioso di confronti e di approfondimento, e convinto della necessità di innovazione politica e dell'evoluzione del partito. Dopo aver incontrato me, normalmente consultava anche altri colleghi, per sentire - giustamente - diversi punti di vista. Mi ricordo che facevo finta di offendermi per questo, ma al tempo stesso apprezzavo il metodo, e l'aspirazione a formarsi convincimenti del tutto autonomi. Non so se sia giusto che sia io a ricordarlo nel giorno della sua scomparsa. La sua attività politica più intensa si svolse infatti nel periodo del dopoguerra e della ricostruzione, in una fase di lotte sociali durissime (braccianti, operai...), e di scontri interni al Pci per il rinnovamento del Partito. Di quel periodo io non ho memoria né testimonianza, sia pure indiretta. So che D'Alema collaborò con Amendola nella costruzione del partito nuovo; egli stesso mi raccontò alcuni episodi di una vita intensa in politica, ad organizzare il partito e le lotte operaie, a Venezia, Modena, Genova... con grande sacrificio personale, ed ancor più familiare. Il contributo dato da suo moglie Fabiola a questa esistenza difficile, anche se per molti versi esaltante, deve essere stato

importantissimo, decisivo. Per un non comunista, come me, era un esempio ulteriore di «una scelta di vita», difficile, e per certi versi quasi incomprensibile, ma fondata su una fede e una convinzione che nulla riusciva a scalfire, e che destava ammirazione e rispetto, soprattutto da parte di chi comunista non era. Era orgoglioso dei suoi due figli, allo stesso modo; e per quanto riguarda Massimo, nei suoi confronti aveva atteggiamento di serena certezza, certezza che fosse più bravo di lui, e più bravo di tutti, almeno in politica. L'ultima volta che l'ho visto è stato a settembre, in ospedale. Sembrava si fosse ripreso; sarebbe

tornato a casa dopo poche ore, e ci ripromettevamo di incontrarci più tardi, con calma. Purtroppo non è stato possibile. Solo alla fine del nostro colloquio, mi rimproverò scherzosamente per il fatto che non avevo votato per Massimo al Consiglio nazionale della scorsa estate: ma più che un rimprovero era sorpresa, appena mitigata dal fatto che D'Alema conosceva bene le vicende e le logiche della politica. Più polemica mi sembrò Fabiola, in quell'occasione. Mi piaceva incontrarlo talvolta alla Camera, o telefonargli per conoscere la sua opinione sui fatti politici del giorno: era sempre un'esperienza utile, e sono certo che anche Massimo tenesse in conto le sue opinioni. Sapevo che era malato, ma non pensavo che ci avrebbe lasciato così presto e improvvisamente, in verità dava quasi l'impressione di essere indistruttibile, immortale. Caro Pino mi, ci mancherà.

**BUON COMPLEANNO**  
**«Il Salvagente»**  
**compie 2 anni**  
**con tante novità**

da questa settimana su



in edicola da giovedì 3 novembre